№758/XVIII
RIVISTA APERIODICA
DIRETTA DA
STEFANO BORSELLI

Il Covile

16 Agosto 2026
RISORSE CONVIVIALI
E VARIA UMANITÀ
ISSN2279-6924

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

DAL CONVEGNO DEL 21 MARZO 2026 A PALAZZO GUADAGNI, FIRENZE

«IN FAMIGLIA», UN LASCITO DI VINCENZO BUGLIANI

Premessa.

In occasione della nuova edizione del libro di memorie di Vincenzo Bugliani *In famiglia*, il curatore Stefano Borselli insieme a Tommaso Franci ha organizzato questo convegno in ricordo dell'amico scomparso nel febbraio del 2014. Stefano mi invita gentilmente in quanto vedova di Vincenzo a presentare questo numero del *Covile*.

Dirò subito che in tutti gli interventi si sono manifestati il grande affetto e la grande stima per il collega o il compagno di lotte e di attività pubbliche. Delle due

edizioni che si sono succedute (la prima nel 2016, per la LEF, la seconda nel 2025, per Acro-pólis) e della loro diversa impostazione ho parlato io stessa.

Del testo ha dato una lettura filologica e molto puntuale Anna Bettarini che è stata anche collega di Vincenzo al Liceo Scientifico Leonardo da Vinci. Anna si sofferma giustamente sul carattere specifico della narrazione del ricordo, come «catena commemorativa», come scorrimento sulla linea del tempo, con le sue diramazioni e le sue lacune, con le modalità complesse del ricordo del dolore. Per esemplificare, cita alcune pagine iniziali in cui è particolarmente evidente la perizia e la consapevolezza di Vincenzo nell'intrecciare, sovrapporre ed estendere i piani della memo-

Indice

Premessa.....1
Tommaso Franci.....3
Stefano Fabbri.....4
Anna Bettarini.....5
Ivanna Rosi.....8
Sergio Casprini.....9
Leonardo Domenici.....12
Eugenio Giani.....14
Marcello Masotti.....17
Giannozzo Pucci.....19
Adriano Sofri.....20
Stefano Borselli.....25
Profilo biografico.....26

Il Covile, ISSN 2279-6924, è una pubblicazione non periodica e non commerciale, ai sensi della Legge sull'Editoria n°62 del 2001. ☞Direttore e tipografo: Stefano Borselli. ☞Segreteria operativa: Armando Ermini, Gabriella Rouf. ☞Redazione: Francesco Borselli, Riccardo De Benedetti, Pietro De arco, Mario V. Di Fidio, Armando Ermini, Marisa Fadoni Strik, Ciro Lomonte, Ettore Maria Mazzola, Alzek Misheff, Roberto Pecchioli, Gabriella Rouf, Nikos A. Salìngaros, Andrea G. Sciffo, Stefano Serafini, Stefano Silvestri. www.ilcovile.it

☞ © 2025 Stefano Borselli. La *rivista* è licenziata sotto Creative Commons Attribuzione. Non commerciale. Non opere derivate 3.0 Italia License.
☞Arretrati: www.ilcovile.it. il.covile@protonmail.com. ☞Caratteri utilizzati: per la testata *Morris Roman* di Dieter Steffmann ed *Education* di Manfred Klein, per il testo *Fell Types* realizzati da IginoMarini, www.iginomarini.com ☞Programmi: impaginazione*LibreOffice* (con Estensione *Patina*), trattamento immagini *GIMP* e *FotoSketcher*.

ria. L'analisi di Anna si sposta poi sull'ambito lessicale, altra ricchezza del testo.

Sul significato del titolo che compare nella prima edizione di queste Memorie d'infanzia, *Madrepatria a Sottomonte*, ha parlato il primo editore, Giannozzo Pucci, sottolineando il senso generale, e non solo personale, del libro poiché vi è centrale il tema della relazione con la terra come madre nutrice che travalica l'ambito ristretto della famiglia.

Ma in fondo nella stessa direzione va il significato che Stefano Borselli attribuisce al titolo *In famiglia*, che era poi quello dato da Vincenzo alle sue Memorie, poiché si tratta della famiglia contadina, intensamente affettiva, ma aperta sulla terra. Stefano segnala inoltre il significato dell'epigrafe di Heidegger che ha premesso al testo e la sua nota nella copertina, in cui esprime l'idea che nel libro di Vincenzo come in Heidegger appare la felicità del bambino lasciato alla sua libertà «in continuità con gli alberi e gli animali», condizione oggi perduta.

Vicino a queste letture è anche l'intervento di Stefano Fabbri, che sottolinea l'insistenza sul tema del cibo, sulle ricche e povere abitudini alimentari contadine massesi, sulle quali si diffonde con piacere e curiosità il racconto di Vincenzo. Un aspetto piú latamente territoriale e storico del libro è evocato dal Presidente Giani, che intravede in questo legame con la terra apuana alcuni aspetti forti e originari della personalità di Vincenzo, da lui conosciuto solo dagli anni Novanta.

Il convegno piú in generale rievoca la personalità politica e pubblica di Vincenzo. A questo proposito le testimonianze sono state molte e altrettanto interessanti, tanti tasselli per ricostruirne la complessità. Dal 1993 al 2004 Vincenzo è stato in Consiglio Comunale a Firenze, poi in Giunta nel primo mandato di Leonardo Domenici. Ricordano la sua saggezza, la sua autorevolezza, il suo carisma, ma anche il suo lavoro scrupoloso Domenici, Giani, e Tommaso Franci. Giannozzo Pucci ricorda il loro triennio nel consiglio comunale di Firenze come consiglieri verdi, dal 1993, il loro sodalizio forte, la loro innovativa opposizione intesa come ipotesi di governo. Nell'insieme questi interventi offrono un quadro efficace dell'attività cittadina di Vincenzo.

L'ultimo Vincenzo, quello di *Scienza&Vita* è ricordato da Marcello Masotti che colloca questa finale evoluzione delle sue idee e posizioni nell'ambito di una ecologia morale che non contraddice, ma sviluppa nella difesa dell'Uomo le sue convinzioni ambientaliste e la sua opposizione di sempre ai condizionamenti, da quelli sociali-economici a quelli antropologici recenti.

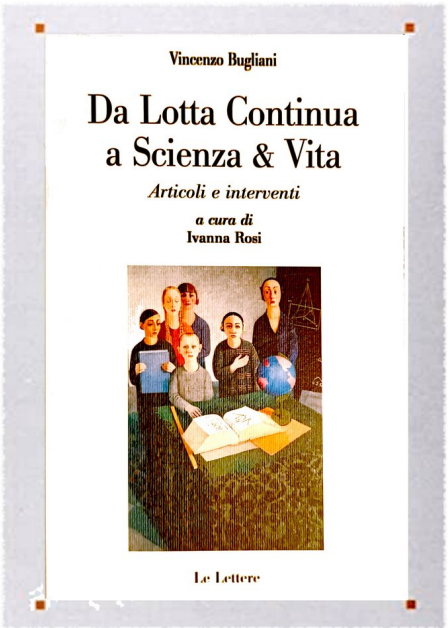
Per quanto riguarda invece il periodo anteriore di Vincenzo, quello delle lotte e utopie rivoluzionarie, trovo di fatto una lacuna. Tutti fanno allusione agli anni di Lotta Continua, agli agitati anni Settanta, ma mettendo l'accento sull'approdo moderato, sul passaggio dall'utopia alla realtà. In effetti le testimonianze provengono per lo piú dai testimoni della sua attività nell'ambito del Comune di Firenze. Sergio Casprini, è vero, fa allusione alla loro militanza degli anni Settanta, lui nelle file di Potere Operaio, ma si sofferma sulle successive lotte sindacali nella scuola degli anni Ottanta, rievocando le vicende del nuovo sindacato degli insegnanti, la Gilda, un sindacato professionale, in certo senso ‹antisindacale›, che ottenne anche notevoli incrementi stipendiali per gli insegnanti. Esperienza innovatrice che li coinvolse intensamente e strinse la loro amicizia. Solo Giannozzo Pucci vede nella prima attività politica ‹extraparlamentare› di Vincenzo un fattore positivo, la presa di distanza dalla sinistra parlamen-

tare, che unita ad una analoga formazione eterogenea, la scelta ecologica dello stesso Giannozzo, costituí la forza della loro azione in Consiglio comunale.

Risalendo agli inizi della loro amicizia, all'incontro alla Scuola Normale di Pisa negli anni Sessanta, Adriano Sofri, che a sua volta non parla degli anni di Lotta Continua, ne rievoca con grande vivezza le premesse. Il suo racconto mi ha resuscitato l'immagine del Vincenzo di quegli anni, la sua asprezza, il suo fascino, il suo amore per gli studi classici. Certamente la reciproca attrazione tra l'anziano che si è liberato violentemente delle servitú contadine e lo «scugnizzo» squattrinato in cerca di orientamento, furono le belle, giovanili, irrazionali, premesse delle scelte politiche che seguirono, unendoli nel disprezzo moralistico per le vie battute, quelle della sinistra parlamentare e delle carriere universitarie.

Voglio infine colmare brevemente un'altra lacuna rimasta nell'insieme degli interventi. Nel quadro multiforme delle esperienze esistenziali di Vincenzo non può mancare il suo insegnamento prima alle Magistrali di Siena, poi al Liceo scientifico Leonardo da Vinci di Firenze. Vincenzo visse i suoi anni di insegnamento, soprattutto nei primi due decenni, con una passione che si fondeva con la passione ideologica e che lo rendeva intensamente e genialmente innovatore nel metodo didattico. Di qui le sue relazioni talora tempestose con i presidi, e straordinariamente intense con gli studenti. Alcuni di loro erano presenti a questa commemorazione. Un aspetto per me non del tutto positivo di questo suo personalissimo insegnamento è il fatto che per ideologia non ha mai cercato di insegnare il suo amatissimo greco e poco anche il latino, ritenendo piú utili per l'educazione dei giovani la letteratura e la storia. Salvo, negli ultimi anni, rivalutare la funzione formativa del Liceo classico.

Ivanna Rosi



Tommaso Franci.

Io ed alcuni amici abbiamo avuto quest'idea e con un po' di fatica l'abbiamo portata avanti: utilizzare l'occasione della pubblicazione di una nuova edizione di questo libro scritto da Vincenzo negli ultimi anni della sua vita, per ricordare qualcuno che ha lasciato tracce in chi lo ha incontrato. Raccoglieremo qui la testimonianza di alcune persone che sicuramente rappresentano momenti della sua vita: Marcello Masotti, Sergio Casprini, Leonardo Domenici, Stefano Fabbri, che coordinerà gli interventi, Anna Bettarini, Giannozzo Pucci e Adriano Sofri. Eugenio Giani ha poi espresso l'intenzione di portare un saluto.

Anche per me Vincenzo è sicuramente stato un riferimento importante nell'esperienza politica e di vita, e gli sono debitore. Avevo letto il libro piú di dieci anni fa, nella prima edizione, ma devo dire che

rileggerlo a distanza di tempo è stata una sorpresa: forse vi ho colto qualcosa che alla prima lettura non avevo percepito. È un piccolo libro, ma prezioso. Raccontando la sua infanzia, le sofferenze e gli affetti, Vincenzo ha rievocato un mondo rurale di cui mette in luce il significato storico e sociale, oltre che ambientale. La mia seconda lettura è stata cosí un momento particolare, forse alla prima ero distratto, capita a volte che non si capisce subito la profondità di uno scritto. Non prendo altro spazio, lascio la parola ai relatori, alla fine ci sarà spazio per altre testimonianze.

Stefano Fabbri.

Questa è un'occasione, un pretesto meraviglioso per vederci e ricordare la figura di questo nostro amico, perché tutte le persone qui a questo tavolo ne conservano un pezzo di memoria per il rapporto che hanno avuto con lui, sia come intellettuale, docente, amico, politico, compagno di battaglia o anche antagonista di meravigliosi scontri, oppure tutte queste cose insieme. Quindi mi immagino che buona parte degli interventi sarà su questo.

Però mi arrogo un diritto, che forse non ho come moderatore, dal momento che ho il microfono davanti, perché due cose mi premerebbe dirle su questo libro. Perché in queste 130 pagine c'è un po' il paradigma, almeno io l'ho letto cosí, della vita di Vincenzo.

È un pezzo di territorio ridottissimo, questo Monte di Pasta, e un pezzo di tempo minimo, cioè dal 1939 al 1945. Però mi è sembrato che in questa autobiografia di un'infanzia scritta da adulto ci fossero gli elementi che ci aiutano a capire la visione del mondo e delle cose di Vincenzo. Una cosa mi ha colpito, non so se sono l'unico ad averla notata: pensando all'età che Vincenzo aveva allora e al posto in cui si svolgono i fatti che vengono raccontati, credevo che ci fosse molto di una cosa che Vincenzo ha sempre vissuto con grande pudore, della ferita, della menomazione. In realtà ne fa una cronaca molto scarna, anche se torna piú volte nel testo. Ho avuto la sensazione che invece il tema dominante sia la fame: fame di conoscenza, di giustizia, di affetti, ma soprattutto fame gastrica, l'appetito, il gusto del cibo, anche quando questo manca, perché era un periodo in cui mancava e non poco. Lo stesso titolo ti lascia un po' perplesso, perché il Monte di Pasta, per chi non conosce Massa, può evocare chissà quale prelibatezza di primi piatti. In realtà il Monte di Pasta, è una specie di bosco che una volta era proprio al centro della città e che è il luogo in cui Vincenzo ha trascorso gli anni della sua infanzia.

Però, guardate, non c'è una pagina nella quale non si parli di cose da mangiare, probabilmente anche per la situazione che c'era, per la guerra. Le olive, la farina, il granturco, i fagioli, i borlotti, le erbe, il pane, il pancotto, il cavolo nero, il bergamotto, il carrubo, le pere, le torte di riso, il maiale, i fichi, le lumache, i cavoli, le cipolle, le zucche, il minestrone, la pasta asciutta, le aringhe, lo stoccafisso, le uova, l'uva, le susine, le pesche, le ciliegie, i cachi e le castagne, e sono arrivato solo a pagina 40. Vi lascio intendere quello che c'è dopo.

Non c'è pagina in cui questo non ci sia. Si è scritto molto, per esempio, sulla fame in Pinocchio, ma quella di Pinocchio era una fame vera e nera, endemica. Nel caso del libro di Vincenzo, di questa fame, o della voglia di parlare del cibo, c'è qualcosa di diverso. Emergono degli elementi che sono innanzitutto quello della sobrietà di questa società contadina e operaia, dove c'è

anche un'etica dell'ambiente, la conoscenza delle stagioni, e c'è anche un senso del limite, tutti elementi che ritroveremo nella vicenda umana e politica di Vincenzo. Il senso del limite. Questo libro è scritto benissimo, ma non devo essere io a dirlo, non ci sono ripetizioni, ce n'è una soltanto, significativa nel rapporto tra fame, cibo, uomo, natura e la sua etica: «C'era tantissima fame, ma il gatto non l'abbiamo mai mangiato.» È una cosa che mi ha fatto molto pensare. E tutto questo in un'area geografica che per molti è sempre stato, nonostante fosse all'estremo nord della Toscana, il sud della regione.

La provincia di Massa e Carrara non è stata la piú florida. Aggiungo, e finisco, una riflessione personale. L'ho fatta mentre leggevo i nomi di questo panel, perché sono tutte persone che hanno avuto a che fare con la politica, o col sindacato, nella vita professionale, nel dibattito pubblico.

Ho pensato che come politico e non solo, Vincenzo nella sua complessità abbia rappresentato un caso unico, cioè di quelli che non c'erano prima di lui e molto probabilmente non ci saranno, ahimè, neanche dopo.

Anna Bettarini.

Ho verificato che del passato non si dispone liberamente, cioè non si può ricordare volontariamente, e ho trovato grandi difficoltà a ricostruire i pezzi di quegli anni ormai lontani, si parla di decenni, di diversi decenni, e non sono riuscita a ricostruire il passato scolastico mio e di Vincenzo; difficoltà che ho verificato anche di recente, confrontandomi con i ricordi dei miei antichi allievi, e i ricordi non combaciano. Tanto piú dopo questa esperienza non mi sono fidata.

Vorrei allora parlare di questo libro, dove la memoria la fa da padrona, e dove Vincenzo è riuscito a ricostruire la complessità del ricordo. Il ricordo è un argomento che spazia attraverso diverse competenze. Io ho una competenza testuale, e non si può fare a meno di riflettere anche sulla testualità del ricordo.

Il tempo è molto poco, quindi io mi limiterò a qualche riflessione e a qualche lettura.

Intanto, l'input del ricordo. Sull'input del ricordo si è molto discusso, però questo di Vincenzo non è proustiano, è semmai pascoliano, cioè c'è una «traslazione temporale» (termine della Fisica il cui uso mi fa tremare le vene e i polsi), cioè uno scorrimento sulla linea del tempo, come nel Pascoli dell'*Aquilone*, *C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi di antico*, cioè sono nate le viole. Si parla di gennaio e ci si trasferisce alla primavera, e qui si parla di novembre e ci si trasferisce a febbraio. Gli elementi che fanno scattare il ricordo sono individuabili. Nel gennaio e primavera del Pascoli, sole e viole, olive e sole invece in questa pagina. «Stanotte c'è stato vento», «adesso c'è un bel sole», quindi un'attualizzazione e poi il passaggio:

> C'era il sole allora, sessanta anni fa: era l'inizio di febbraio e spesso in febbraio c'era il vento (a mia mamma non piaceva: la faceva innervosire) sul monte di Pasta; l'aria era limpidissima e molto fredda; allora cascavano i rami degli ulivi, stroncati; noi si raccoglievano per fare il fuoco. In famiglia dicevano che l'ulivo era il miglior legno da bruciare, invece il peggiore era il castagno. L'ulivo faceva la cenere bianca bianca; la mamma con l'acqua la metteva sopra le ulive verdi (ci faceva un ranno, sempre raffreddato): ci stavano una ventina di giorni, poi le sommergeva nell'acqua corrente e poi le metteva in salamoia,

> con un po' di cannella. Alcune volte poi le metteva sotto sale, quand'erano mature. Qualche volta ci faceva anche il bucato con il ranno.

Ecco, ho letto questa pagina perché subito ci fa vedere come il ricordo non si circoscrive alla pluralità degli elementi che lo attivano, ma si avvia una catena commemorativa per cui da un ricordo nasce un altro ricordo che confluisce nel precedente in un continuum che non corrisponde alla normale narrativa. Ce ne sono tanti esempi.

«Allora si raccoglievano» (vi prego anche di considerare i verbi impersonali che si personalizzano in un ambiente comunitario).

> Allora si raccoglievano le ulive anche piú sciupate, anche se erano bagnate e cadute da tempo. Poi le si conservava a lungo, mature o verdi, prima di portarle al frantoio. Si usava bacchiarle, con delle lunghe canne. Toccava a mio fratello, ch'era il maschio piú adulto della famiglia. La raccolta durava a lungo, fino a gennaio e anche a febbraio, specialmente quell'anno che c'era la guerra e lo sfollamento. A volte si portavano alla Messa, la domenica delle Palme, per farle benedire, delle frasche con ancora le ulive sopra, quando la Pasqua era bassa.

Credo che il meccanismo del ricordo sia abbastanza esplicito perché la narrazione si affolla di cose, di azioni, di persone; nello stesso tempo in questo affollarsi mostra anche la sua incompiutezza, in quanto si apre un mondo che è pieno ma nello stesso tempo lacunoso.

I confini del ricordo non sono mai netti ma sono sfumati in quanto la logica selettiva sfronda e si apre a passaggi non prevedibili. Il tempo verbale del primo ricordo, in questo capitolo, è il passato, anche per distinguerlo dall'input del presente e per ricomporre uno spazio che si configura emergendo. È un passato generico e quando si precisa in una data (dice la pagina 11, «era la Candelora del 45») non si fa però imbrigliare nell'arco di una giornata, per quanto significativa.

Leggo questo passaggio,:

> Era la Candelora del '45. La sera era grigia. Forse erano le quattro e mezzo o le cinque. Avevamo un orologio dentro una damina di porcellana col vestito largo, che caricava costantemente la mamma. La zia era tornata a casa con la figlia prima del coprifuoco. Mio fratello Pietrino sarebbe rientrato un po' piú tardi perché era andato a piedi, con un carretto, qualche giorno prima, insieme con amici e parenti (tutte donne, salvo qualche invalido), a Parma a cercare farina di grano e di granturco, pane e patate, con lo scambio di olio e di sale. Il sale si otteneva sulla spiaggia facendo bollire l'acqua del mare con mezzi bidoni di benzina, tagliati per lungo. Dopo la guerra c'erano ancora dei bidoni sulla spiaggia: per un po' di tempo si faceva ancora il sale.

E qui si nota appunto questa catena commemorativa che aggiunge non solo il presente ma anche quello che sarà il futuro. Questo tempo preciso ricompare poi con la forza di quel pomeriggio che porta all'avvenimento che dà il titolo del capitolo, *La ferita.*

> Quando finí il cannoneggiamento mi alzai in piedi; non avevo sentito dolore. Ricaddi subito perché il piede sinistro non mi reggeva. Era ferito da una scheggia, che l'aveva spaccato a metà nella parte anteriore; un dito era attaccato solo con la pelle. Il fatto è che stavo sempre scalzo, anche nei giorni d'inverno, col gelo. Non sopportavo le scarpe e non avevo mai freddo: me

> l'hanno sempre rimproverato in famiglia sostenendo che se avessi avuto le scarpe il danno sarebbe stato minore. Avevo anche una piccolissima ferita sulla coscia che una scheggia minuscola aveva attraversato.

Il fatto è drammatico, ma il dramma quasi si perde. Non affronto la problematica della gestione del ricordo doloroso, si sa anche con l'approssimazione di incompetenti che è molto complessa.

Invece, limitandomi proprio a questo primo livello di lettura interpretativa, non si può non sottolineare la capacità di mantenere la frammentarietà o, come detto prima, la permeabilità del ricordo, quando probabilmente anche nell'attesa del lettore potrebbe imporsi la razionalità del presente con la sottolineatura del tragico. La penna è mobile nella ricezione del fatto, il contesto superfluo, tanto che il fatto si drammatizza non con la modalità superficiale ma per quella complessa diluizione del dolore passato nel futuro che porta al presente. Esemplare in questo senso è che subito si parla quasi sullo stesso piano dell'altra ferita, una ferita che ha lasciato un segno:

> Una volta un mio amico, che forse prendevo in giro, dal muro sopra la galleria mi tirò sulla testa un mezzo mattone che mi fece una ferita da dove usciva una grande quantità di sangue; ma non sentii dolore. La cicatrice ce l'ho ancora.

Quindi le due ferite, che si seguono nel tempo, sono avvicinate con quella sproporzione che si crea solo recuperando il passato. Naturalmente il fatto piú grave è produttivo di memoria del contesto partecipativo, col rafforzamento dei legami, quello con la sorella ad esempio, e con l'attenzione, avvertita comunque come spuria, delle padrone. Si allarga il mondo familiare includendo la figura del padre che ritorna a casa in quel frangente: a lui solo è concesso lo spazio del pianto. Perché, come dice in altra parte, il babbo era emozionabile.

Prime pagine a parte, il presente è il tempo verbale prevalente, quasi che si sia entrati nella modalità attualizzante del ricordo, ma anche per una funzione strutturale a distinguere il primo capitolo che è motore del tutto. Cosí si supera lo scarto temporale e si segue la diacronia rovesciata passato-presente, anche se al passato torna l'ultimo capitolo chiudendo la narrazione in una forma circolare.

Aggiungo alcune osservazioni, generiche e sporadiche, sulla lingua.

Colpisce l'erosione della sintassi, frasi semplici enunciatorie e elencatorie, realizzate in particolare nelle frequenti descrizioni topografiche.

E poi l'attenzione al dialetto strettamente collegato ai nomi delle cose. La gestione infantile della realtà, in queste pagine, è espressione non mimetica ma tenuta sotto controllo dalla traduzione in italiano. Quello che Meneghello, grande scrittore della memoria, chiama ‹trasporti›.

La stratificazione linguistica non è esterna sovrastruttura, ma interna al gruppo familiare attraversato dall'isoglossa che si identifica con il fiume Frigido: alla destra il massarolo del padre, oggetto di dileggio quale lingua importata dalla città e quella della sponda sinistra in bocca alla madre e al fratello. Se ne potrebbe dare riscontro puntuale aprendo i vocabolari dialettali del carrarese e del garfagnino.

Ma nel libro si entra anche nelle pieghe del lessico comunitario con il rilievo dato ai soprannomi, distinti con l'apposizione *noto* o *vulgo* dalla civile onomastica.

E le note potrebbero essere piú sottili. Un caso esemplare, col quale mi piace concludere, di una voce forse d'idioletto, cioè

appartenente al parlato individuale che rientra in funzione metalinguistica: *'ngodéma* detto solo dalla nonna si trasmette con la forza conservativa del lessico familiare

> so che vuol dire grande gioia quando s'incontra qualcuno molto amato. Raramente la dice anche la mamma, però per scherzo.

Ivanna Rosi.

Vorrei brevemente mettere l'accento sulle due edizioni che il libro di Vincenzo ha avuto l'onore di avere.

La prima è quella di Giannozzo Pucci, uscita nel 2015, un anno dopo la morte, e l'altra è quella di Stefano Borselli che è uscita l'anno scorso, dopo dieci anni. Naturalmente il testo di Vincenzo è lo stesso, però ci sono delle differenze di impostazione editoriale di una certa importanza.

Ho collaborato a tutte e due le edizioni e sono molto riconoscente a Giannozzo per aver prontamente pubblicato questo libro. Il testo di Vincenzo si presentava come un tutto unico, un po' magmatico, non c'era nessuna suddivisione interna. Vincenzo scrisse questo libro quando era già malato, come se avesse voluto salvare dal naufragio della sua mente, del suo linguaggio, di cui era perfettamente consapevole, una parte importante della sua vita, che pensava che non dovesse perdersi. Però nello scrivere ogni tanto perdeva un po' il filo, cioè ci sono dei punti in cui pare che si perda, che i suoi ricordi diventino una specie di labirinto, di labirinto tra i fiori, le piante, gli oggetti. E non aveva dato nessuna apparente strutturazione a questo testo.

Allora Giannozzo, per rendere il testo piú leggibile, piú ritmato, pensò di inserire dei titoletti. E a questi titoletti collaborammo tutti e due, un po' li scrissi io e un po' lui. E venne fuori un testo che effettivamente è un po' piú arioso, piú ritmato.

Nella edizione di Stefano, invece, il testo è stato riportato alla sua purezza primitiva, e perciò, oltre alla eliminazione delle prefazioni, sono stati eliminati anche i titoletti. Tuttavia il testo si presenta scandito in tre parti da tre titoli, che abbiamo inserito noi: il primo, la ferita, il secondo, la fattoria, il terzo, la guerra. Questi titoli cercano di ritrovare la struttura che sicuramente Vincenzo aveva in testa, ma che non è riuscito a mettere in luce. Lui era lucidissimo quando scriveva, scriveva delle cose molto chiare, molto nette. In questo caso l'organizzazione del testo è rimasta un po' nascosta, soggiacente.

Questa ripartizione cerca di mettere in luce quella che era la sua idea. Il capitolo dal titolo *La ferita*, racconta la giornata in cui Vincenzo è ferito da una scheggia il 2 febbraio del 1945, sul Monte di Pasta. E in seguito tutto quello che succede dopo, l'ospedale militare di Carrara, il trasferimento nell'ospedalino lazzaretto di Massa. Fino a quando torna il padre dalla guerra, nel giugno 45, prende Vincenzo e lo porta a casa. Dopodiché il racconto torna indietro, perché Vincenzo è nato nella fattoria sul Monte di Pasta nel 1936. Nel capitolo *La fattoria* si descrive dunque la vita nella fattoria e tutti gli angoli della fattoria stessa da prima del '40 fino alla vigilia della guerra. Il terzo capitolo, dal titolo *La guerra*, ci racconta la vita nella fattoria durante la guerra. Il padre si arruola e scompare fino al 1945. Rimangono soli nella fattoria la madre e i tre figli. Il racconto si sofferma a lungo sulla vita della madre e dei figli nella fattoria abbandonata da tutti durante la guerra, finché il testo, come ha detto giustamente Anna, il testo poi ritorna al punto di partenza, cioè al 2 febbraio, e si conclude pro-

prio con il proverbio sulla Candelora, che cade in questo giorno.

Quindi nell'edizione di Stefano viene meglio messa in luce questa struttura del racconto, perfettamente circolare.

Secondo me, questa circolarità ha un significato, quello di circoscrivere questo momento della vita di Vincenzo, una infanzia che arriva agli otto-nove anni. È un cerchio che delimita quel mondo e quel tempo. Un mondo e un tempo che appunto Vincenzo voleva salvare dal naufragio, dalla dimenticanza.

L'altra differenza tra le due edizioni, anche questa secondo me non solo formale, è il titolo, perché nel titolo che aveva dato Giannozzo alle memorie di Vincenzo, *Madre Patria sottomonte*, si indicava il tema dell'attaccamento alla terra, alla terra natale, che c'è effettivamente, anzi è un tema molto presente. Ma Vincenzo aveva dato un altro titolo, un titolo apparentemente banale, *In famiglia*, che però era tutt'altro che banale, perché Vincenzo, nel periodo che descrive, si rappresenta fortemente all'interno di una famiglia composta dal padre, ma soprattutto dalla madre, figura assolutamente centrale, e dal fratello e la sorella, che sono come un'altra coppia genitoriale presentissima, perché sono molto piú grandi di lui. Fra Vincenzo e suo fratello Pietrino ci correvano nove anni, fra Vincenzo e la sorella Anna sei. Lui quindi è il bambino, accudito, protetto, tirato su in tutte le circostanze, buone o difficili, da questa famiglia. È stato questo il periodo della sua vita in cui piú che in qualsiasi altro è stato «dentro» la famiglia.

Questo titolo per lui aveva un senso forte, un senso che sentiva piú lui del lettore.

Volevo dire un'ultima cosa. Una volta parlai con Adriano Sofri di queste memorie. Mi disse: ma perché non ha scritto anche quello che è successo dopo, che è andato all'università, che è uscito da questo mondo. In realtà no, Vincenzo, come ho detto prima, voleva parlare solo di questo mondo e l'aveva per questo delimitato e racchiuso in un preciso cerchio temporale.

Sergio Casprini.

Buongiorno, sono molto contento di essere qua perché Vincenzo merita questo ricordo. Lo vedo dalla partecipazione, a partire dalla sua famiglia – prima anche la pronipote di pochi mesi ha fatto sentire la sua presenza– e da tutti gli amici che sono qui. Io parlerò di questa mia esperienza politica ma anche umana che mi ha legato a Vincenzo per quasi 30 anni, quando nel gennaio dell'87 mi invitò in qualità di rappresentante del comitato di base della scuola professionale Tornabuoni a partecipare all'assemblea degli insegnanti che si teneva ogni giovedí pomeriggio al Liceo Scientifico Leonardo da Vinci di Firenze, come d'altronde avveniva anche in molte scuole italiane, contro un contratto che non valorizzava assolutamente la funzione del docente. Anzi, quando arrivai a questo incontro mi ricordo che dissi «ma qui mi sembra di essere ritornato al film *Il Grande Freddo*» perché c'era tutta la sinistra sindacale che per anni aveva battagliato contro la CGIL e gli altri sindacati tradizionali, ma che in realtà non aveva mai tenuto conto di quello che era il vero lavoro professionale degli insegnanti.

Vincenzo non lo conoscevo per due motivi, uno per ragioni anagrafiche, lui aveva 11 anni piú di me, due perché, quando facevamo tutti e due i rivoluzionari negli anni 70, lui era un leader di Lotta Continua, io ero un semplice militante di Potere Operaio. Tutti e due comunque avevamo vissuto

in maniera anche drammatica il fallimento di questa esperienza politica e questa fu forse una delle ragioni che ci avvicinò. E poi permettetemi un'ardita metafora, quando intervenne Vincenzo fui folgorato sulla via di Damasco perché per la prima volta sentivo parlare dell'importanza del ruolo sociale e professionale dell'insegnante e non invece dell'insegnante, interno ad un processo di selezione di classe per cui la scuola era al servizio del capitale: discorsi che si facevano allora. E lí nacque questo rapporto, dividendoci i compiti. Ogni settimana ci si trovava al liceo Leonardo da Vinci, e io poi andavo ogni mese a Roma, all'assemblea nazionale dei comitati di base, dove cercavo di portare avanti questa nostra posizione politica, diversa rispetto ad altre, però trovando anche ascolto presso molti delegati.

E quell'anno si concluse con un risultato in parte positivo perché la protesta dei docenti era arrivata ormai a bloccare gli scrutini in molte città, la situazione era diventata ingovernabile e il governo e i sindacati non riuscivano piú a gestirla, e allora a giugno il capo del governo, Amintore Fanfani, impose alla Falcucci, ministro della pubblica istruzione, di incontrarci: parteciparono all'incontro, io come delegato di Firenze, Sandro Gigliotti di Roma, che era la città piú importante dal punto di vista della mobilitazione, e poi i delegati di Napoli, Bari e Padova. Poi però, essendo la componente radicale del movimento irriducibile ai compromessi, fummo precettati e la mobilitazione si esaurí.

Tutto ripartí a settembre, e questa volta con un ruolo molto piú attivo di Vincenzo, a partire da un incontro che organizzammo a Gubbio a luglio, nella casa di campagna di una leader di Roma, Maria Carla Gullotta, dove parteciparono lo stesso Vincenzo, Stefano Borselli, il sottoscritto da Firenze, Lino Giove da Padova e Sandro Gigliotti da Roma, che poi sarebbe diventato il leader della Gilda. Ma a settembre-ottobre, si consumò la frattura con la componente radicale di sinistra del movimento dei comitati di base, e nacquero, da una parte, la Gilda e dall'altra, i Cobas. La frattura avvenne all'assemblea nazionale dei Comitati di base, tenutasi Castel dell'Ovo a novembre del 1987 a Napoli, perché fu proposto dai Cobas, figuratevi, come iniziativa di lotta, uno sciopero con il pubblico impiego, il 12 dicembre, la data canonica della strage di Piazza Fontana, scadenza di mobilitazione della sinistra rivoluzionaria degli anni Settanta. E la loro mozione ebbe la maggioranza dei voti dei delegati.

Allora chiesi alla collega Anna Bettarini, rappresentante del liceo Leonardo da Vinci, di informare il presidente dell'assemblea che, essendo stata messa in minoranza la mozione presentata da me e da Maria Carla Gullotta, era ormai consumata questa esperienza politico-sindacale con i Cobas, e lí nacque la Gilda. E lí nacque un ruolo diverso anche di Vincenzo, perché a questo punto si accorse della possibilità, che questo movimento potesse raggiungere risultati tangibili, e mi chiese di far parte della direzione della Gilda, e quindi cominciò a venire a Roma anche lui, e a maggio del 1988 ebbe un ruolo attivo alle trattative contrattuali con il ministro Pomicino, che portarono a un risultato notevole da un punto di vista retributivo, anche se i problemi non solo economici della condizione professionale dei docenti restavano comunque, cioè un aumento medio di 500 mila lire, cioè gli stipendi balzarono notevolmente verso l'alto rispetto ai magri risultati dei precedenti contatti, e la Gilda ebbe il merito principale di questa vittoria contrattuale. Nello stesso tempo nasceva fra me e Vincenzo un rapporto sempre piú stretto, piú amichevole, a

partire dal fatto che siccome non eravamo un'organizzazione con una sede, ci trovavamo con qualche simpatizzante, qualche delegato di altre scuole, in qualche caffè storico, riprendendo l'abitudine dei caffè del 900 a Firenze, oppure a casa sua. E a casa sua ho cominciato a conoscere tutta la sua famiglia. Qui oggi ci sono la moglie, il figlio Adriano, manca l'altra figlia Patrizia, ma ci sono due nipoti e la prima pronipote.

Sono stato al matrimonio di Adriano, sono stato al matrimonio di Patrizia, e su proposta di Vincenzo, che mi soprannominava *The Voice* per questa voce che ho, fui sempre incaricato di parlare ai matrimoni, ai battesimi, e di fatto ero diventato ormai uno di famiglia. Ci si trovava a cena spesso, poi queste cene si allargarono anche agli amici, incontri diventati occasioni non soltanto di discussione politica, ma soprattutto conviviali, con discorsi di varia umanità. Fra l'altro lui aveva una forte passione per l'arte, io ho insegnato per anni Storia dell'arte, e infatti mi ricordo che, quando si andò al matrimonio di Leonardo Tirabassi con Tamara nelle Marche a Cupra Marittima, dove viveva Tamara, facemmo una deviazione per un paesino, Montefiore d'Aso, dove in una chiesa, mi sembra, di San Francesco, c'è una Maria Maddalena di Carlo Crivelli del XV secolo, splendida, sensuale, ma allo stesso tempo anche santa, una peccatrice a un tempo santa e profana. E lui voleva vederla. Io avevo la macchina, si svoltò, si fecero dei lunghi giri per arrivarci, mi sembra ci fosse anche Ivanna con noi in quell'occasione, e si vide la Maddalena del Crivelli. Abbiamo fatto insieme altre esperienze sul piano non solo politico, ma soprattutto esistenziale, come due persone che nonostante la differenza d'età avessero ormai un comune sentire. Vado alle conclusioni: negli anni la Gilda aveva perso secondo noi la sua funzione originale, lui tra l'altro era andato in pensione; infatti, la Gilda non era piú l'associazione professionale su cui noi avevamo puntato le nostre carte all'inizio del nostro rapporto al Liceo Leonardo da Vinci, al tempo delle prime assemblee. Io restai, poi anche io ne sono uscito, perché ormai la Gilda era diventata un sindacato come quelli tradizionali, non piú un'associazione sindacale e professionale, però ho mantenuto il rapporto con Vincenzo fino alla sua morte. Sono stati ventotto anni di vita, veramente intensi, su tanti piani.

Concludo, se uno legge *In famiglia*, coglie il valore di un racconto oggettivo della storia, negli anni della Seconda Guerra mondiale, di una famiglia contadina, che viveva in una casa, sotto il Monte di Pasta, una collina che fronteggia il castello Malaspina a Massa, negli anni della Seconda Guerra mondiale. E in quella casa andai a trovarlo, un agosto, con mia madre, a cui facevo allora da badante per le sue condizioni di salute, per un compleanno mi sembra, di sua nipote Miriam. Nella prima parte del libro, *La ferita* (1945), in una narrazione alla Zola, viene fuori il trauma terribile di Vincenzo, allora bambino, che si trova un giorno senza una gamba, a causa di una scheggia di una granata lanciata da un aereo, un handicap grave a livello fisico e psicologico per un bambino di 9 anni.

E lui questo handicap l'aveva sopportato in maniera stoica, ovviamente soffrendo molto, ma avendo la fortuna, e questo lo deve a sua madre, dal momento che il lavoro nei campi era precluso, di andare a studiare al liceo classico di Massa e poi alla Normale di Pisa, dove, guarda caso, si laureò in greco, su un filosofo greco del II secolo d.C, lo stoico Epitteto, che fra l'altro, in una stampa del Settecento, appare seduto con una gruccia. Epitteto era un liberto, dunque un

figlio del popolo, era anche zoppo, e questo doveva essere piaciuto a Vincenzo.

Vincenzo aveva un campo di olivi alle Caldine, e gli amici erano precettati per la raccolta delle olive. Ivanna era rigorosa. Quando si stava a chiacchierare ci richiamava. «Ma noi – dico – quando si mangia» e lei, «Non vi preoccupate, lavorate intanto». Lo ricordo a Ivanna oggi con affetto. E Vincenzo, nel frattempo, si arrampicava a passi rapidi per il pendio del campo come se avesse avuto tutte e due le gambe sane.

In un viaggio in treno che facemmo per un convegno della Gilda a Foggia, ci trovammo a dormire in un vagone letto del treno, e a un certo punto Vincenzo mi fece: Sergio, sta' attento, perché può darsi che stanotte la mia gamba voli per lo scompartimento. Io risposi: Vincenzo, se non mi colpisce in testa, per me va bene, non mi impressiono.

Leonardo Domenici.

Sebbene abbia cancellato molti file degli anni della mia vita pubblica, le tracce rimangono e se ci si mette a scavare affiorano tanti ricordi che spingono alla riflessione. Cosí è stato anche per questo appuntamento di oggi, quando ho pensato al mio rapporto con Vincenzo Bugliani nel periodo in cui fu assessore nella giunta comunale di Firenze durante il mio primo mandato di sindaco dal 1999 al 2004.

Prima di parlare di questo, però, vorrei dire che mi fa particolarmente piacere essere stato invitato qui stamani a parlare di Vincenzo, anche perché, in un certo senso, fra tutti coloro che hanno preso e prenderanno la parola, io sono quello che possiede il retroterra politico-culturale forse piú eterogeneo. Proprio per questo ringrazio davvero per l'invito, perché lo sento ancor piú come un onore e come un riconoscimento. Prima di tutto ringrazio Tommaso Franci, che mi ha contattato per propormi di venire e poi Andrea Borselli, perché è stato cosí cortese da prestarmi il libro *Da Lotta Continua a Scienza e Vita*, che avevo cercato, senza riuscire a trovarlo, per vedere di comprendere meglio alcuni aspetti e momenti della vita di Vincenzo, che io non conoscevo o conoscevo troppo poco. E in effetti la lettura di buona parte di questo volume, che raccoglie tanti scritti, articoli e testi di vario tipo nell'arco di qualche decennio, mi è stata molto utile.

Ma in particolare mi ha colpito la bellissima introduzione di Ivanna Rosi, che mi ha trasmesso un sentimento intenso, che non so quanto io sia capace di esprimere con efficacia qui ora e tuttavia posso dire che credo di aver colto qualcosa di profondo già dal titolo di questa introduzione: «Storia di una inquieta ricerca di senso».

Siamo un po' tutti in una «inquieta ricerca di senso», ma nel caso di Vincenzo si capisce, leggendo quanto scrive Ivanna, come questa ricerca abbia avuto momenti molto delicati nel corso della sua vita. Mi hanno colpito espressioni forti quali «traumatico smarrimento» o «io dissestato», usate per descrivere quei difficili passaggi esistenziali. Eppure, alla fine di questa introduzione devo dire che mi sono quasi commosso, perché nella sua conclusione ho ritrovato un senso di affettività, intimità e dolcezza davvero raro.

Ma l'incontro di oggi riguarda, in realtà, un altro libro, questo *In famiglia. Memorie dal monte di Pasta* scritto da Vincenzo per ricordare le sue origini e l'ambiente della sua fanciullezza. È stato già detto molto e autorevolmente prima del mio intervento su questo particolarissimo testo, per cui non mi sento di aggiungere altro, se non che sono rimasto particolarmente impressionato

dal modo di raccontare di Vincenzo, dallo stile scarno ed essenziale di questa scrittura, dal suo linguaggio originale, immediato ed efficace, dalle frasi brevi ma potenti e fortemente espressive, capaci di restituire una esperienza di vita in un ambiente rurale povero, ma pieno di natura e di intense vicende umane. Mi è venuta in mente una definizione per questo lavoro letterario, non so quanto appropriata, ma ve la dico: mi è sembrato di trovarmi di fronte a una sorta di «verismo minimalista toscano». Mi è tornato alla mente *Il taglio del bosco* di Carlo Cassola: il contenuto del racconto è del tutto diverso, ma l'analogia per me riguarda lo stile e il modo della narrazione.

Però, io non sono un critico letterario ed è meglio che parli di altro. Io sono qui per parlare di quel pezzettino di vita di Vincenzo come assessore della giunta comunale di Firenze durante il mio primo mandato di sindaco. Una specie di fotogramma rispetto al tempo siderale di tutto quello che voi potreste dire su Vincenzo, ma per me (e spero non solo per me) assai significativo. Certo, io conoscevo Vincenzo già prima che lui entrasse a far parte della giunta, ma nel rapporto diretto, nella maggiore consuetudine, ho potuto comprendere molto di piú del suo spessore umano, morale e intellettuale. Forse non tutti i suoi amici condividevano la sua scelta di entrare in giunta, ma io credo che il modo in cui Vincenzo ha lavorato come assessore abbia rappresentato un contributo importante e originale nell'amministrazione della città. Non aveva soltanto esperienza e sensibilità politica: era anche estremamente preciso, rigoroso e puntuale nel lavoro amministrativo e, forse, fin troppo meticoloso, nel senso che arrivava a leggersi anche troppo dettagliatamente le delibere di giunta... Ma forse è piú opportuno che racconti qualche episodio, che può rendere meglio l'idea.

Una volta Vincenzo arrivò alla riunione di giunta con un provvedimento che riguardava l'estensione dei parcheggi a pagamento. Il principio ispiratore era giusto e condivisibile, però se avessimo deliberato nel modo un po' drastico in cui Vincenzo ce lo proponeva, il giorno dopo avremmo avuto non poche reazioni di protesta. Allora io dissi ai piú «anziani» della giunta: «Parlateci voi con Vincenzo. Ditegli se può rivedere le modalità di attuazione del provvedimento. Non voglio farlo io».

In effetti, Vincenzo tornò in giunta con una delibera modificata in senso piú graduale e l'approvammo. Era un segno di saggezza: un po' di realismo che non compromette l'obiettivo finale. Forse, un piccolo esempio di quel passaggio «dall'utopia alla realtà», di cui parla Ivanna Rosi nell'introduzione al libro *Da Lotta Continua a Scienza e Vita*.

A livello di aneddotica, ricordo che qualche volta capitava che Vincenzo si appisolasse durante riunioni di giunta piuttosto noiose. Allora quell'irridente e irrispettoso personaggio di Graziano Cioni, mi dava di gomito e mi diceva: «Il professore s'è addormentato!». Ma io una volta gli risposi: «Graziano, vedrai che non appena si arriva a un punto all'ordine del giorno che gli interessa, ritorna subito lucido e vigile. Mica dorme davvero!». E infatti accadde cosí puntualmente.

Sul piano piú serio delle decisioni amministrative, posso citare un altro momento significativo. Naturalmente non sto a raccontare la fatica inimmaginabile che facemmo per realizzare la prima linea della tramvia. A un certo punto io ero talmente preoccupato che in una fase in cui avevamo parecchi problemi sul piano tecnico, le proteste di chi non voleva i cantieri, le richieste di referendum e cosí via, io organizzai una cena a casa mia con gli «anziani» della giun-

ta e gli dissi in sostanza: «Diciamocelo chiaramente, perché si vede quanto la questione del tram è complicata e faticosa: siamo pronti a tirare dritto con decisione?». La risposta unanime fu: «Si va avanti!». In quel momento sentivo di aver bisogno della determinazione di Graziano Cioni, della tenacia di Beppe Matulli e della saggezza che sapeva esprimere Vincenzo Bugliani.

Ma non posso finire il mio intervento senza un ricordo piú personale. A casa mia Vincenzo è presente con due lasciti materiali. Il primo. Nell'ottobre 2000, in occasione del mio secondo matrimonio, Vincenzo mi fa un regalo preziosissimo: un libro antico. Una «cinquecentina», come dicono quelli che se ne intendono. Una specie di post-incunabolo. È di Pietro Andrea Mattioli, grande medico e botanico senese del Cinquecento, che fu, fra l'altro, anche alla corte dell'arciduca d'Austria. È la traduzione con commentario di un trattato di Dioscoride, anche lui medico e botanico, vissuto nel primo secolo dopo Cristo nella Roma imperiale. Contiene molte e bellissime illustrazioni di una grande quantità di erbe e di piante e tratta del loro uso a scopo curativo. Si apre con una dedica alla regina di Polonia ed esordisce cosí: «Questa è la tavola degli rimedi di tutti i morbi». Un regalo straordinario! Ma oltre al libro in sé, a me faceva piacere quando mi accorgevo che Vincenzo avvertiva che avevamo una sensibilità culturale in comune, soprattutto per l'antichità classica (per lui in particolare quella latina, nella quale era a un livello assai superiore al mio, mentre io avevo una maggiore predilezione per la grecità). Vincenzo accompagnò il regalo con un biglietto che conservo e che si apriva cosí: «Caro Leonardo, ho in casa qualche piccolo tesoro librario, non certo ereditato dai miei, antica stirpe di poveri poverissimi contadini, cavatori, barrocciai, disoccupati e simili». Il monte di Pasta era sempre presente!

Poi il secondo lascito. Un giorno Vincenzo viene da me e mi dice: «Senti, vorrei organizzare la presentazione dell'ultimo dizionario di latino che è stato pubblicato. Si fa nel Salone dei Dugento e mi piacerebbe che tu fossi presente e facessi un saluto». Si trattava del Conte-Pianezzola-Ranucci, edito nel 2000 e a cui Vincenzo aveva attivamente collaborato. Naturalmente, Vincenzo mi fece omaggio del dizionario (anche questo, per me, splendido regalo), a cui era allegato un libretto, da lui curato, intitolato: *Il buon latino, ovvero come usare bene il Dizionario*. Un lavoro di grande qualità e di eccellente valore filologico, dal quale emerge fin dalle prime pagine anche lo spirito critico e ironico di Vincenzo, perché a un certo punto lui corregge l'allora papa Karol Wojtyla.

E questo è divertente. In un'occasione pubblica Giovanni Paolo II aveva esclamato in latino: «*Paupera lingua latina*!» e Vincenzo, oltre a varie osservazioni grammaticali, scrive: «Non l'aggettivo *pauper*, ma *miser* avrebbe dovuto usare il papa» e conclude ironicamente: «Quel che è particolarmente simpatico per noi italiani è che il polacco Wojtyla abbia fatto un errore tipico di un ragazzo delle nostre scuole». Anche questo era Vincenzo Bugliani. Grazie.

Eugenio Giani.

Di Vincenzo in Giunta ne ha parlato Leonardo, di Vincenzo in Consiglio ne parlo io. Ci tenevo troppo quando mi è stato chiesto di fare questa presentazione in sala del Pegasus, ne sono stato profondamente orgoglioso, quindi nonostante abbia già fatto due cose, e debba essere a Monteroni a mezzogiorno, ci volevo essere in tutti

i modi, perché io mi sento profondamente legato a Vincenzo e devo dire che il libro di oggi mi piace perché il racconto che questo libro fa della sua prima formazione, della sua infanzia, mi mostra l'origine di quello che ho sempre trovato in lui. Leonardo ha detto una cosa bellissima, Vincenzo come l'uomo della saggezza, e io nel mio percorso politico che si è intrecciato in Consiglio comunale in Palazzo Vecchio con quello di Vincenzo, ho constatato e vissuto nei miei trenta anni proprio questa dimensione, la saggezza, ma soprattutto ancora di piú lo spessore umano e di conseguenza, il carisma che proprio per questo Vincenzo riusciva a esercitare.

Quel carisma che avverti in una persona che ha una fortissima ricchezza umana, che riesce a trasmetterti e che riesce poi a trasmettere nel suo impegno politico. Devo dire che leggendo questo libro ritrovo anche quei luoghi della Toscana che io ho scoperto successivamente per il ruolo che ho svolto, ormai dal 2015 quando ho fatto il presidente del Consiglio regionale al 2020 quando sono diventato Presidente della Regione. [...]

I luoghi che vengono raccontati sono luoghi di profonda evocazione storica, culturale, ambientale. Questo libro mi ha aiutato a capire ancora di piú da dove venivano questa ricchezza umana e l'amore per il territorio, l'amore per l'ambiente che Vincenzo manifestava. Si parla di questo Monte di Pasta ma si parla anche molto della Via Vandelli e di Santa Lucia che è il borgo bellissimo nel quale passi dalla città sulla costa alla dimensione della montagna.

Per quanto riguarda Santa Lucia sono in diretta corrispondenza con quel signore che guida il Comitato, che vuole che non buttiamo giú il ponte che invece prima o poi dovremo buttare giú perché fa un effetto diga che quattro anni fa creò l'alluvione di quel paese. Ho avuto di conseguenza incontri recenti con quegli abitanti, quindi mi fa piacere sentire che quella montagna cosí forte, di cosí profondo impatto, che ha segnato sicuramente la formazione e la sensibilità ambientale di Vincenzo, ancora oggi ci propone temi della protezione civile, della difesa del suolo.

Si capisce anche il sentimento anarchico di quel territorio fra Massa e Carrara, dove ancora la piazza centrale, piazza Matteotti, ha davanti il palazzo in cui c'è scritto Federazione anarchica italiana.

E capisci anche quindi come il saggio Vincenzo, la persona cosí umana, profonda, che entra nelle cose e ti dà suggerimenti di buonsenso, avesse dietro questi territori cosí vivi, cosí forti, in cui il rapporto con la natura e con l'ambiente può lasciare impressi tratti caratteriali che portavano Vincenzo a inalberarsi, a infuriarsi, il Vincenzo di Lotta Continua, ma recuperando poi l'equilibrio, quel senso del governo, della mediazione che io trovavo in lui.

E ho anche rivissuto la sua esperienza e la sua formazione durante la guerra. Bisogna pensare, questo libro ce ne rende ragione, che quello è stato il territorio della Toscana che ha piú subito e che ha piú vissuto drammaticamente la liberazione.. La Toscana per quattro quinti è stata liberata dal 13 giugno del 1944, quando gli anglo-americani entrano nel territorio piú a sud, fino alla metà di settembre del 1944, quando gli anglo-americani arrivano a liberare da un lato il Mugello e dall'altro si fermano a Pietrasanta, quindi nella Versilia storica. L'altra parte della Toscana in realtà vive la guerra tutto l'inverno, mentre di qua siamo ormai liberi e si ricompone il tessuto democratico delle comunità. L'altra Toscana, di fronte alla linea gotica, sarà liberata solo l'anno dopo, Montignoso il 9 di aprile 1945, Massa e Carrara gli altri due giorni, 11 e 12 aprile.

La Lunigiana addirittura verrà liberata dopo il 25 aprile, Pontremoli il 27 d'aprile del 1945, e i mesi di quell'inverno sono i mesi in cui, dalla strage di Vinca alla strage di San Terenzo, centinaia di persone vengono uccise, rastrellate. La sofferenza dell'alta Versilia, della Lunigiana, di Massa e di Carrara in qualche modo rimbalza in questo libro, che anche per questo è una testimonianza eccezionale.

La linea gotica non fu mai, tanto era forte quella costruzione che i nazisti avevano realizzato, non fu mai abbattuta, semplicemente gli alleati l'aggirarono attraverso l'Appennino, entrarono nella Pianura padana e dalla Pianura padana avvolsero quella zona. Per questo Milano e tutti noi festeggiammo la liberazione il 25 aprile di quell'anno, mentre in Lunigiana Pontremoli la ricorda due anni dopo.

Il libro è molto interessante, anche sotto l'aspetto del riflesso in un ragazzo di questi avvenimenti particolarmente drammatici in quei luoghi. È bellissimo il racconto della strage di Sant'Anna, che poi sarà l'eccidio piú drammatico della Toscana, fatto a Vincenzo dai soldati tedeschi alloggiati nella fattoria in cui lui vive con la madre, il fratello e la sorella.

Si capisce anche la sensibilità che poi lo porterà a quell'impegno politico cosí forte, che ho riscontrato poi in quegli anni di consiglio comunale, in cui con Tommaso Franci, che era andato in Regione, si forma questo nucleo cosí forte, bello e espressivo di idee e di valori, ma anche della volontà pragmatica di dare il proprio contributo al Governo e alla città negli anni dal 93 al 95, in cui a Firenze governa un pentapartito, una figura come Giorgio Morales, che a Vincenzo e a Giannozzo si legherà profondamente da un punto di vista umano, li porta a fare una scelta, quella di mantenere quel Governo della città nel momento in cui il pentapartito, dopo Tangentopoli, si stava in qualche modo sfaldando e distruggendo a livello nazionale e fa delle scelte che saranno scelte importanti per la città. Quel dicembre del 1993, quando votiamo il progetto FIAT, perché ormai il progetto Fondiaria era saltato, il piano di recupero di Novoli, lo votiamo con Vincenzo e con Giannozzo che scelgono, con Morales, di garantire la maggioranza.

Allora il Consiglio Comunale era di 60, noi votammo il 29 e il 30 dicembre del 1993 il piano di recupero di Novoli con 31 voti a favore su 60. Giannozzo Pucci e Vincenzo Bugliani sono determinanti nel votare quell'atto e io ricordo tutte le riunioni, ero diventato assessore alla mobilità e al traffico nel febbraio del 93. Il momento cruciale sono quei giorni del piano Vittorini che viene portato in Consiglio nel maggio-giugno del 1993 in cui l'elemento di mediazione per votare da parte di Vincenzo e di Giannozzo diventa una figura di architetto che in qualche modo può recepire le loro idee e dare il loro segno alla città, l'architetto Krier, che viene messo come condizione per la pianificazione di quell'area della città e io vi posso assicurare che quando ancora a piedi o con la macchina passo in quelle vie o fo via Pertini che è stranamente tutta rotondeggiante, ripenso a quelle dichiarazioni dell'architetto Krier con Giannozzo e Vincenzo dietro che dicono quello non deve diventare un pezzo di città anonimo ma deve avere il suo profilo, la sua architettura, la sua vita. Sinceramente, quando porto mio figlio, ieri sono andato a riprenderlo a una festa e ci siamo dati appuntamento davanti al parco di Novoli, ripenso proprio a quei fatti, che furono indubbiamente positivi perché portarono un'anima a Firenze che oggi comunque significa qualità della vita, significa aggregazione, significa vita rispet-

to a come ci è stata presentata con tutte le geometrie astratte e anonime di prima.

Quando penso alle tre facoltà universitarie, alla loro vitalità, ripenso proprio a quella delicatissima azione di mediazione che diventò cultura di governo nell'azione di Vincenzo e di Giannozzo e ripenso che dietro a tutto questo c'erano le nostre lunghe chiacchierate. Naturalmente io a 34 anni vivevo il professor Bugliani, il suo carisma, non gli andavo contro perché lo rispettavo, aveva una cultura immensa, aveva una capacità di trasmettere valori, sentimenti e soprattutto visione della città.

Il suo amore per l'ambiente oggi lo riscopro con la via Vandelli che arriva fino a 1600 metri, quindi è una via che oggi nei cammini e nelle biciclette viene animata e mi viene sollecitato di ricostruirla, era il collegamento degli Estensi dal mar Adriatico al mar Tirreno e quindi una via piena di filosofia e di grande richiamo oggi per quei valori ambientali che andando in bicicletta e a piedi Vincenzo avrebbe particolarmente apprezzato. Ripenso a quella filosofia, ripenso al Vincenzo nel suo ruolo in Consiglio Comunale e in Giunta, e questo libro aggiunge per me una tessera importante a quello che è stato il Vincenzo politico in una fase fondamentale per la vita e per la trasformazione di Firenze.

Marcello Masotti.

Prima di incontrarci nel Consiglio comunale di Firenze ci eravamo conosciuti a Santa Maria Nuova, io funzionario, lui membro del Consiglio di Amministrazione e ci trovammo insieme a difendere l'integrità del glorioso ospedale di Folco Portinari e Monna Tessa contro il dissennato disegno di trasferire la struttura e fare sul lato di via della Pergola un Piano di edilizia economica e popolare. Nell'impresa fu con noi il prof. Francesco Marchi, illustre cardiologo amico di entrambi, che si prodigò generosamente anche nell'assistenza a Vincenzo negli ultimi momenti della vita. Oggi S. Maria Nuova, *a nuova vita restituita* con una magistrale ristrutturazione, è un modello di assistenza ospedaliera ma anche di bellezza e memoria storica.

Poi ci trovammo con Vincenzo nel Consiglio comunale di Firenze non di rado sulla stessa posizione a difendere provvedimenti che investivano problemi etici in cui morale cristiana e coscienza laica potevano coincidere.

Dopo l'approvazione della Legge 40 si aprí la stagione del Referendum. Il cardinal Ruini presentò il confronto con una frase che era al tempo stesso una constatazione storica e un programma: il nuovo volto della antica «questione sociale» era la «questione antropologica».

A livello nazionale alcuni laici importanti, da Ferrara a Pera, dalla Fallaci a Rutelli, avevano accolto l'appello e anche *Scienza&Vita Firenze* recava forte la convinzione che l'alleanza tra credenti e laici, spinta anche dalla lezione sul binomio «fede e ragione» di papa Ratzinger, poteva essere decisiva nell'era della «questione antropologica». Bugliani, che riteneva la Legge 40 un freno alle manipolazioni e ai commerci sul corpo umano, fu parte attiva nel Referendum.

L'approdo di Bugliani a *Scienza&Vita*, di cui fu per vari anni autorevole vicepresidente, era il frutto di uno sviluppo coerente di pensiero incentrato sul primato dell'uomo: prima la difesa dal capitalismo che sfruttava operai e contadini, ora la difesa dell'uomo dagli altri poteri forti: quello della tecnica, che ha in mano il potere di trasformazione antropologica, i massmedia,

gli interessi delle multinazionali della biologia e della salute.

Nel convegno *La natura e l'uomo* del 2005 afferma «Siamo angosciati per l'ansia eugenetica che riesplode senza complessi dopo il nazionalsocialismo (del resto applicata su larga scala nei paesi socialdemocratici fino al 1975). L'eugenetica attuale si accompagna a un immaginario antropologico che ritiene non la vita un bene primario, ma una vita degna di essere vissuta, sana, bella, prestante, efficiente, longeva ecc., con tutti i caratteri di volta in volta di moda».

Dall'antica condizione del «lavoro merce» si arrivava ora, coll'uso strumentale degli embrioni e l'utero in affitto, all'«uomo merce»; e se prima i poveri erano quelli che non avevano mezzi per affrontare la vita, ora ci sono quelli che alla vita non hanno possibilità di accesso. Galli Della Loggia e altri hanno posto, al proposito, la «Questione democratica», nel senso che la piena uguaglianza di tutti gli esseri umani, che legittima la democrazia, viene meno quando si discrimina tra chi deve e chi non deve nascere.

Per quanto riguarda il rapporto coi cattolici, Vincenzo voleva riconciliare i verdi colla tradizione cattolica del popolo italiano in cui la componente religiosa ed etica sono parte fondamentale della cultura nazionale. C'era stata l'«Istruzione Ratzinger» dell'aprile del 1987 sulla fecondazione umana e sulla sperimentazione degli embrioni. La dichiarazione di condivisione del documento, che poteva anche essere uno spartiacque per le presenze verdi, recò la firma di Bugliani.

Ma vorrei riportare alcune frasi significative dell'intervento memorabile di Vincenzo per il convegno organizzato da *Scienza&Vita Firenze* sul «Gender» nel 2008:

> È intervenuta, per ultima, un'ideologia: «bisogna avere una vita degna di essere vissuta [...] E questa è la porta che apre all'eutanasia. Cosí è il caso di Eluana [...] Nella Costituzione italiana è sancito il divieto della pena di morte [...] salvo che dal 78 c'è la legge 194 [...] Anche la Medicina è cambiata: i medici sono addetti a sanare, fin che possono, gli ammalati ma anche a dare la morte. Insomma l'uomo vuole diventare secondo la propria volontà. Per esempio, adesso è molto di moda il «gender» (il genere è un'altra cosa) che prende sempre piú spazio nelle legislazioni, capofila l'ONU, e afferma che il sesso è indifferente, che l'orientamento sessuale è intercambiabile [...] Solo la Chiesa Cattolica, purtroppo, sostiene che la procreazione comporta un atto d'amore, anche fisico. [...] Ritengo sempre come ambientalista ed ecologista che sia stupefacente che i Verdi in tutto il mondo, salvo un po' in Germania, siano cosí corrivi verso tutte le modernità radicali (aborto, eutanasia fecondazione assistita, matrimonio degli omosessuali) che abbiano dimenticato le leggi della natura [...] Fanno la predica sulle foreste tropicali, che ovviamente vanno salvaguardate, ma non si interessano della ecologia umana.

Dopo il panorama delle idee che hanno guidato Vincenzo anche un accenno al libro *In famiglia* che dà il titolo a quest'incontro. Il fine intellettuale uscito dalla Scuola Normale di Pisa conservava memoria della sua origine: anche a *Scienza&Vita* Vincenzo parlava volentieri del suo campicello di ulivi in Val di Mugnone, ad esempio per illustrare i vari tipi di potatura necessari per gli ulivi secondo le condizioni climatiche e le tipologie di piante: frantoi, leccini, morellini. Nel prezioso libretto che viene presentato Vincenzo fa un grande affresco di quel

mondo della sua infanzia che dalla metà del secolo scorso è andato scomparendo.

Una narrazione, queste *Memorie dal Monte di Pasta*, che richiama alla mente nello stile quello dei grandi autori toscani che hanno celebrato la campagna. Vincenzo rievoca con una punta di nostalgia, impastata di serenità ma anche di realismo, le persone e le cose di un mondo che non c'è piú, scandito dal sudore e dalla fatica ma ricco di affetti. Con toni piani, mai esasperati, ci scorrono davanti i protagonisti, anche lui col dramma della gamba tagliata, poi gli altri personaggi con le abitudini e le fisionomie presentate con qualche pennellata nei tratti caratteristici. Poi la natura, gli alberi, gli ulivi e le viti, gli arnesi dei vecchi mestieri artigiani e contadini, gli attrezzi da cucina e i proverbi e i canti popolari. Fa sorridere l'educazione dei ragazzi un po' difficili cui Vincenzo dedica un colorito quadretto. Per i discoli renitenti non c'era il ricorso, allora in voga, alle botte e alla famigerata cinghia: la punizione, assai pedagogica, consisteva nello spedire i malandrini per la strada con cesta e paletta a raccattare la cacca dei cavalli e degli asini! Concludo col ringraziamento agli amici de *Il Verde* e ad Andrea Borselli per avermi offerto l'occasione di raccontare la presenza di Bugliani a *Scienza&Vita*, una bella pagina di amicizia e di dialogo tra persone animate da una fede aperta alla ragione e un laico ispirato dalla ragione ma rispettoso della fede.

Giannozzo Pucci.

Ci sono un'esperienza e anche una responsabilità probabilmente maggiore nella vicenda politica fiorentina che ha riguardato questo gruppo di persone e anche una originalità che ha avuto rispetto al panorama generale nazionale. Allora, vi ringrazio di avermi chiamato, ma vi spiego innanzitutto perché ho dato il titolo *Madre Patria Sottomonte* alla prima edizione di questo libro. Allora, io ho cercato di cogliere nell'esperienza di Vincenzo qualche cosa di valido per tutti, perché lui parla tanto di cibi, perché la madre terra è quella che ti nutre, cioè non puoi separare la maternità dal nutrimento, dal cibo, quindi quando è la terra che ti nutre, hai un legame con la terra, con la natura, con l'ambiente, che non è una cosa solo razionale, ma profonda.

E qui emerge in maniera particolare, perciò ho dato questo titolo, perché sí certo, era in famiglia, però tutto ciò che era in famiglia aveva un valore, un significato per tutti, quel significato che oggi tendenzialmente abbiamo perso o dobbiamo ritrovare, perché è anche il senso di una politica. Quando io e Vincenzo ci siamo trovati insieme in Consiglio Comunale e abbiamo fatto l'opposizione con ipotesi di governo, la mediazione di cui parlava Giani prima, vi abbiamo inserito poi, cosa che è stata accettata anche da Vittorini nel piano regolatore, questo tema di una programmazione urbanistica di Leon Krier a Novoli. Lí c'era un principio, un'idea, un metodo che sarebbe stato essenziale per tutta la città. E noi abbiamo cominciato dal mettere un piede nella porta in questo senso.

Poi ovviamente, noi speravamo che non fosse ovviamente, questo principio non è stato rispettato, perché è vero che ci sono le strade, grosso modo, che aveva disegnato Krier, eccetera, però quel verde, quel parco, che doveva essere il centro della Novoli corretta, è diventato il contrario di quello che doveva essere. Doveva essere, come il Central Park a New York, piú basso del piano stradale, ed è diventato una montagna, una collina. Una collina è un non luogo in città; e perché è diventata una collina? Perché hanno voluto fare sotto un enorme

parcheggio, in cui poca gente ci mette le macchine, perché hanno paura. Poi hanno fatto i pilastrini nelle strade dove Krier diceva che bisognava essere liberi di lasciare le macchine. Hanno cambiato proprio il senso, per cui quel piano Krier di Novoli non è piú il piano Krier. Per lui è stata non solo una delusione, ma un colpo grosso.

Infatti, l'abbiamo richiamato, ha fatto interventi molto interessanti, anche di critica per altri luoghi che gli sono stati negati perché il suo era un progetto urbanistico mimetico. Infatti quelli che sollevavano la questione artistica, dicevano no, è un piano mimetico. Ma scusate, in natura è tutto mimetico. Quindi fare un piano regolatore che in qualche modo imita il passato, perché si basa sulle gambe umane, è essenziale. E cosí praticamente è riuscito a realizzare quello che voleva solo nei luoghi per i quali gli aveva dato l'incarico l'attuale re, il principe di Galles, che aveva allora disponibilità. Invece a Firenze no.

Però questa è stata la nostra politica, cioè cercare di fare delle proposte, anche se dall'opposizione, che potessero essere ipotesi di governo. Ecco, il libro suggerisce a tutti noi questa strada. Anche tutto l'impegno che abbiamo messo nel cercare di sviluppare una nuova agricoltura artigiana, opposta a quella industriale, nasce da un'ipotesi di governo.

Per Vincenzo era, come dire, una cultura che aveva assorbito. Ricordo che Don Milani diceva che i contadini erano i migliori genitori perché non avevano pietà dei loro figlioli e non solo, ma perché nel mondo contadino si imparavano mille cose contemporaneamente. Se Vincenzo, come diceva Marcello, aveva questa terra con gli olivi da curare, qui vicino a Firenze, questo nasceva da un bisogno, da un'educazione che aveva ricevuto, da una manualità che è stata abbastanza essenziale per lui. Ecco, io devo ricordare che insieme, quando eravamo noi due in consiglio comunale, ci sentivamo forti, molto forti, perché lui aveva, diciamo, la cultura che si era fatta con Lotta Continua, quella cultura di sinistra che poteva mettere in silenzio la sinistra. Io avevo un'ipotesi diversa, legata da quando ero molto giovane alla filosofia ecologica, che avevo incontrato alla fine degli anni Sessanta, e che invece non era molto diffusa in Italia, e insieme ci sentivamo abbastanza forti e abbastanza liberi. Ecco, questo nell'esperienza che abbiamo avuto quei tre anni insieme.

Poi lui mi ha portato questo testo e già, come diceva Ivanna, era malato. Infatti non c'è stato modo di interloquire per aggiungere delle cose o cambiarle o cose del genere, come faccio spesso con gli autori.

Quindi l'ho preso e ho cercato di tirarne fuori un messaggio per tutti. È un messaggio che, in qualche modo, è essenziale anche ora., ora che è praticamente proibito di fare i contadini artigiani. Oggi chi vuole mettersi a coltivare come lavoro deve iscriversi come azienda, come impresa, e deve fare dei bilanci economici che rispettino certi contenuti, certi limiti. E questo non ci dà, non dà ai giovani la libertà di mettersi a coltivare senza puntare al profitto.

Quindi è un'ideologia industriale che ha occupato questo mondo. Io adesso cercherò di fare un numero dell'*Ecologist* sul Ritorno alla Terra, in cui ci sono alcune leggi che devono cambiare per liberalizzare questo lavoro. E queste leggi sono ispirate anche a queste memorie di Vincenzo, perché queste memorie non sono solo memorie.

Adriano Sofri.

Racconterò la parte che mi riguarda, cioè l'origine della mia amicizia molto forte con Vincenzo, di cui penso di aver detto piú

volte quasi tutto, però io stesso dimentico alcune cose, poi le ritrovo e rimango abbastanza sorpreso da una quantità di coincidenze. Il titolo *In famiglia* è molto bello, è molto giusto quello che dicevi tu [*Giannozzo*], che nel testo di Vincenzo è corroborato, ma il titolo *In famiglia* mi ricorda il titolo *Senza famiglia*, che ha entusiasmato e avvilito le nostre infanzie, il libro di Hector Malot, molto bello, rocambolesco. Non so se Vincenzo ci abbia pensato.

Ho conosciuto Vincenzo nel 1960, quando sono entrato alla Scuola Normale. Vincenzo aveva quasi sei anni piú di me. Molti, l'età di mio fratello, una differenza forte quando si è molto giovani. Oggi dieci anni di piú o di meno... – per fortuna c'è quel pianto [*di un bambino presente al convegno*] che ogni tanto abbassa la media dell'uditorio.

Vincenzo aveva perso un po' di tempo per i suoi malanni, se no sarebbe stato già laureato e perfezionando nel momento in cui io l'ho conosciuto. Invece era ancora un normalista, ed era un tipico anziano in Normale.

In Normale le usanze goliardiche, anche le peggiori, mai cosí grossolane come nell'università esterna, mai fisicamente pesanti nel senso delle violenze fisiche, erano però molto pesanti dal punto di vista delle violenze psicologiche.

Dunque io, matricola, ero destinato a ricevere queste violenze che fungevano da processo di iniziazione. Vincenzo era uno dei piú autorizzati e poi Vincenzo ogni tanto, quando poteva essere cattivo, usava bene questa disposizione. Io avevo un vantaggio sui miei colleghi, perché mio fratello era stato anche lui normalista, quindi ero preparato a quello che sarebbe successo e poi ero anche abbastanza capace di cavarmela,. Quindi la mia persecuzione durò meno, riuscii a fare breccia nelle divisioni fra gli anziani, a fare molta amicizia con alcuni e invece ad avere per nemici altri.

Feci moltissima amicizia con Vincenzo, quasi subito. E poi successe una cosa.

Dunque, Vincenzo aveva già allora un'autorità forte fra i suoi compagni di collegio di qualunque età. Questa saggezza di cui si parla e anche la secchezza dei suoi modi, del suo linguaggio funzionavano benissimo. Poi aveva un altro privilegio, una differenza molto forte da tutti noi maschi della normale, e cioè che quando dopo la colazione, dopo pranzo, si usciva per andare a prendere il caffè in un famoso bar di Pisa, Vincenzo non veniva mai con noi, non faceva mai capannello con gli altri compagni maschi perché aveva Ivanna. Aveva precocemente Ivanna e viceversa.

Ivanna era bellissima, la piú bella se si può dire, adesso non si direbbe piú, però indubbiamente la piú bella. Poi era la piú indifferente di tutte alla propria bellezza. Ho conosciuto poche ragazze cosí menefreghiste rispetto alla propria bellezza. Questo dipendeva anche dalla sua miopia. Aveva uno sguardo esattamente come Marilyn Monroe, vi ricordate? Ivanna fendeva la Piazza dei Cavalieri come un vascello pilota. E Vincenzo con lei, molto invidiato.

Successe nel 1960, inizio 61, che uno degli anziani piú impegnati già in politica, Remo Bodei, immagino che almeno il suo nome lo ricordiate tutti, tutti quelli che hanno una certa età, cioè una minoranza qui. Remo Bodei mi intimò di andare con Vincenzo al congresso nazionale dell'Ugi, Unione Goliardica Italiana, l'associazione di sinistra degli studenti, che si sarebbe tenuto a Venezia dal 2 al 6 maggio del 1961. Ci precettò, in particolare me che non potevo che obbedire, e Vincenzo accettò volentieri questo incarico, perché andassimo a preparare la

relazione introduttiva al convegno che avrebbe tenuto il presidente dell'Ugi.

Il presidente dell'Ugi si chiamava Giacinto Militello, era un bravo personaggio di sinistra che poi avrebbe fatto la sua carriera, è morto molto vecchio, nel 2018, ultra novantenne, l'ho visto stanotte. Era siciliano, noi praticamente non lo vedemmo mai, ma in particolare io che ero matricola, non avevo mai sentito nominare l'Ugi. In Normale era famoso un questionario distribuito da Ragghianti agli studenti, in cui si facevano domande e gli studenti della Normale dovevano rispondere.

Una delle domande era che cos'è l'Unuri. L'Unuri era l'organizzazione universitaria rappresentativa di tutti gli studenti, mentre l'Ugi era una corrente di sinistra, di socialisti radicali, insomma laici. Alla domanda che cos'è l'Unuri, un altro dei nostri quasi coetanei, Roberto Barzanti, poi precocemente sindaco di Siena quando ancora non era laureato, però aveva già un'aria vescovile come ha avuto in tutta la vita. Alla domanda che cos'è l'Unuri rispose: lo zio di U Thant.

Dunque io e Vincenzo partimmo per Rocca di Papa, dove fummo messi in un albergo con l'incarico di leggere un testo che allora era un manuale obbligatorio, Lamberto Borghi, *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, un testo di pedagogia che era uscito nel 1951, ma poi ristampato dalla Nuova Italia esattamente nel 1960. Quindi questa ristampa aggiornata era il testo base dal quale io dovevo attingere per ordire lo schema storico della relazione che a proprio nome avrebbe tenuto Giacinto Militello a Venezia.

Leggemmo in poche ore il testo di Lamberto Borghi, annoiandoci. Era un ottimo libro, però noi ce ne fregavamo abbastanza. Ma dovevamo rimanere lí, mi pare una settimana, a Rocca di Papa, dove non c'era niente da fare. Però c'era uno di quei baracconi del tiro a segno, con una signora procace, e noi non facemmo altro che andare al tiro a segno di Rocca di Papa. Bene, questo purtroppo finí, e finimmo quasi la dotazione finanziaria che c'era stata data, figuratevi con che cifra eravamo partiti, e andammo direttamente da Rocca di Papa a Venezia per partecipare al Congresso nazionale dell'Ugi.

Qui racconto un'altra cosa che forse non avrei piú raccontato, intanto perché se ne è parlato qui, ma poi perché mi è piaciuto moltissimo, e allora naturalmente non potevo sapere, questo brano del testo

> Quando la nonna Giuditta ha saputo che mi ero ferito e mi mancava una gamba, mostrava di essere contenta perché lei mi avrebbe portato ai mercati e avremmo fatto tanti soldi chiedendole l'elemosina. Cosí diceva alla mamma. A quel punto la mamma non le parlò piú.

Questo brano è meraviglioso, però mi ha colpito perché veramente non conoscevo questa storia. Perché?

Vorrei riuscire a dirvi quasi tutto di come eravamo. A Venezia davvero non avevamo una lira. Fummo alloggiati in una locanda a Campo Santa Margherita. Non avevamo una lira e poi eravamo anche un po' stronzi. Dunque, persuasi Vincenzo a sedersi sui gradini della fontana in mezzo a Campo Santa Margherita, scoprirsi la gamba e io chiedevo l'elemosina ai passanti. Lui non batté ciglio. La cosa durò un bel po' e non facemmo neanche finta di scherzare. Facemmo molto sul serio. Non raccogliemmo molto.

Però era una cosa che aiutava. Anche perché eravamo in una condizione di soggezione terribile. Vincenzo veniva da sopra il monte di Pasta. Non era un'origine tale da poter fronteggiare impavidamente

una situazione come il congresso a Venezia, a Ca' Giustiniani, nella sala delle colonne, dove ci si affacciava ai balconi avendo davanti il Canal Grande. Eravamo in soggezione.

Io ero uno scugnizzo neanche da quattro soldi. Dunque, in questa situazione abbiamo tenuto una posizione piuttosto difensiva. Lí sembravano saperla tutti lunghissima, ma c'erano tutti. Militello cedette il posto a uno che avrete conosciuto, i piú anziani in questo caso, fiorentino, molto sveglio, socialista, poi del PSIUP, poi alla fine comunista, che si chiamava Andrea Margheri, intelligente, un bel ragazzo.

Volevo dire all'inizio, naturalmente chi l'ha conosciuto lo sa bene, che Vincenzo era bellissimo. Ho visto poche persone belle, fisicamente belle come Vincenzo. Vincenzo aveva un viso di una bellezza, di una spiritualità straordinaria. Un viso che faceva pensare, come quando nel libro dice «Io ero molto bello e quando dormivo aspettavano che mi svegliassi per vedere come avevo gli occhi». È stato sempre bellissimo, fino alla fine è stato bellissimo. Quasi come Ivanna.

Allora, in questo posto cosí solenne, cosí aulico, noi fummo un po' raccomandati, adesso non mi ricordo da chi, e in particolare si presero cura di noi i fratelli De Michelis. Loro erano i padroni di casa, poi erano di buonissima famiglia. I fratelli de Michelis erano Gianni de Michelis, che poi è stato il socialista, Ministro degli Esteri, persona molto notevole, di cui ci si ricorda solo per dire che andava nelle discoteche, ma era una persona molto notevole. E suo fratello, Cesare de Michelis, l'editore che sappiamo. Purtroppo sono morti ambedue.

Poi c'erano tutti gli altri, c'era Isnenghi, Occhetto, facevano tutti la loro gavetta e poi avrebbero fatto la loro carriera politica. Questa situazione provinciale, per cosí dire, mia e di Vincenzo, io venivo da Roma, non dalla provincia, però questo era lo stato d'animo, diciamo, un po' di soggezione. Mi ricordo che una sera su questo formidabile balcone, sul canale, una ragazza favolosa, a cui dovevo essere stato raccomandato paternalisticamente dai fratelli de Michelis, perse un po' di tempo a chiacchierare con me, a chiedermi se avevo bisogno di qualcosa. Io stavo per buttarmi nel canale.

Non si dormiva mai in quei quattro giorni, le sessioni duravano giorno e notte. Bene, in quella circostanza maturò in noi, che già avevamo una spocchia incredibile, la decisione di non avere mai piú niente a che fare con la politica politicante. Ci sembrò del tutto immorale, del tutto clientelare, protesa solo a fare carriere, eccetera. Ci sembrò che buttassero via i soldi del popolo italiano, ci sembrò che giocassero su cose come le espulsioni, le accettazioni, i trucchi nelle votazioni.

Lo dico perché questi aneddoti quasi scherzosi che ho detto servono però a dire una cosa senza la quale non avrebbe senso che li avessi raccontati, cioè qual era la cosa piú forte che ci uní me e Vincenzo, e durò moltissimo, forse non smise mai, e cioè che eravamo ambedue, ciascuno a suo modo, di un moralismo efferato.

Non morali, moralisti, cioè non potevamo immaginare di finire nella professione politica. E questa cosa la decidemmo una volta per tutte, noi saremmo stati estranei. Vincenzo ebbe ancora qualche passaggio nella politica dei partiti, ma puramente strumentale per prepararsi ormai all'uscita da lí.

Questo moralismo è, secondo me, molto utile nella vita, ma al tempo stesso micidiale. Fa presto a tramutarsi in tracotanza, arroganza. La conferma di questo moralismo sta nel fatto che ambedue decidemmo di ri-

fiutare assolutamente l'eventualità della carriera accademica.

Vincenzo avrebbe potuto fare senza nessuna fatica, anzi fece fatica a rifiutarla, la carriera di docente universitario. L'edizione critica del manuale di Epitteto, che Vincenzo era in procinto di pubblicare, ci si aspettava che la pubblicasse, ed era aspettata dal piú importante filologo classico vivente, Eduard Frænkel, che l'aveva conosciuto di persona, che si lamentava, ogni volta che si poneva Il problema, che Vincenzo non l'avesse ancora pubblicata. Il mondo accademico internazionale, non quello italiano, aspettava l'edizione di Vincenzo Bugliani. Sarebbe diventato per direttissima docente universitario.

A me, che avevo meno intenzioni iniziali e meno preparazione, meno bravura di lui, ed ero già abbastanza indifferente alle cose accademiche, un professore dell'Università di Pisa, che aveva fatto una grande amicizia con me fin dal mio primo anno di università, mi propose, al mio primo esame, di svolgere tranquillamente le mie attività di rivoluzionario, che tanto mi avrebbe dato subito un assistentato il giorno dopo la mia laurea. Era molto simpatico, io gli fui molto affezionato. Era Silvio Pellegrini, un professore di filologia romanza, di cui io non sapevo niente, feci solo l'esame con lui, però si affezionò moltissimo a me.

Dunque, queste nostre prese di posizione moraliste contraddistinsero il nostro rapporto e la nostra amicizia. Credo che abbiano avuto un'influenza molto grande, ed è abbastanza straordinario per me ogni volta che ci ripenso, poi in particolare dopo aver letto questo libro, il fatto che dal terzo anno di università in poi io insegnai a Massa. A quell'epoca si andava a insegnare quando si era ancora studenti. Ho avuto la mia prima supplenza prolungata al liceo di Massa, dove aveva studiato Vincenzo, al liceo classico di Massa, ad alunni che avevano la mia età. I padroni della famiglia di Vincenzo, i Menzione, diventarono i nostri amici, i nostri allievi, i nostri amici poi a lungo nella vita. Dopo ebbi una supplenza annuale, sempre essendo studente alla Normale, poi fu espulso dalla Normale perché avevo portato una ragazza in camera. E ci sposammo io e questa ragazza nel 1964, lo stesso anno in cui si sposarono Vincenzo e Ivanna. Ci sposammo prima noi che dovevamo riparare all'espulsione. E prendemmo casa in via Sottomonte, cioè sull'altro lato del Monte di Pasta.

Monte di Pasta, che è un bellissimo nome che ricorda Pinocchio, no? Il Monte di Pasta non è un monte, non è nemmeno una collina, è un montarozzo che, diciamo, si scavalcava e si veniva a casa mia e viceversa. Io andavo a casa dei genitori di Vincenzo, casa che ho frequentato quotidianamente.

Il nostro primo impegno politico era di questo genere: Vincenzo era il titolare del circolo Gobetti di Massa, il circolo Gobetti era un circolo laico, prezioso in particolare perché arrivavano le notizie radicali dall'Agenzia Radicale. Vincenzo era molto laicista, furente laicista. E arrivava anche in abbonamento gratuito la rivista *Tempo Presente*, che era una rivista bellissima, la rivista di Silone, di...

I primi volantini che io e Vincenzo abbiamo distribuito nelle fabbriche massesi, cominciando dagli ultimi, cioè le ditte di appalto delle fabbriche, dei muratori che mai piú avrebbero immaginato di poter trovare qualcuno che andasse a dargli una mano quando venivano licenziati, eccetera, con cui si passavano le notti con un falò, una tenda da campeggio. I primi volantini: né io né Vincenzo avevamo la minima idea che esistesse il ciclostile. Cioè il ciclostile – le angelesse del ciclostile..., che è il simbolo

del 68, quello che volete — non avevamo un'idea che esistesse. Io e Vincenzo battevamo con la carta copiativa quattro copie leggibili del volantino, la quinta non era leggibile, che dovevamo distribuire, mettete, in tre, quattrocento copie, quindi passavamo le notti a battere a macchina il volantino che saremmo andati a distribuire.

Ho fatto leggere al mio amico Maurizio Maggiani, mio carissimo amico, credo anche di alcuni di voi, gli ho fatto leggere il libro, glielo ho mandato proprio l'altro giorno perché ho pensato che sarebbe stato ideale per lui, infatti mi ha risposto con grandissimo entusiasmo, e mi ha anche detto che aveva solo una piccola correzione da fare ai compilatori delle note, che parlano delle barbe dolci, e dice le barbe non sono dolci ma amare, per l'appunto «barbe amare da cucinare in bianco assieme al conigliolo, oggi praticamente introvabili».

Stefano Borselli.

Di *In famiglia* non dirò dell'interesse letterario ma solo del contenuto: la testimonianza della crescita di un bambino dentro un mondo di sicurezze e affettività fortissime, vissuto per lo piú all'aperto, in continuità con piante, alberi e animali.

Un'esperienza che è stata comune per la maggioranza dell'umanità fino a non molti anni fa. Per l'Italia possiamo anche darne una datazione. Pochi anni fa ho raccolto, tramite un questionario, dati su come si passavano le giornate all'età di otto anni. In mente avevo, di Vincenzo, sia il suo racconto di quell'età, sia di quando mi diceva che aveva voluto abitare a Sesto Fiorentino proprio perché il figlio Adriano potesse crescere all'aperto. Risultato: fino al 1975 la grande maggioranza dei bambini italiani ottènni passava piú di metà del tempo libero dalla scuola, dal sonno e dai pasti, fuori dalle mura di casa, senza sorveglianza continua di adulti, mercenari o non. A partire dal '75 questa autonomia si è via via ridotta fino alla sostanziale sparizione di una ventina di anni fa. Anzi: ormai è proibita dalla legge. Non è chiaro quanto e come sia davvero proibita — è pane per gli avvocati — ma ci sono sentenze in merito, e la manualistica giuridica afferma che fino a 14 anni, se i genitori mandano il figlio a comprare il giornale, rischiano la denuncia per abbandono di minore; e ciò risuona nei discorsi preoccupati che si colgono ai giardinetti.

Anche in quei tempi felici di un'infanzia meno reclusa, tuttavia parte dei bambini non aveva quelle opportunità di libera e naturale crescita: gli sfortunati, per lo piú, erano malati o benestanti. Ne vedremo piú avanti qualche conseguenza.

Nell'edizione coviliana del libro sono responsabile dei due eserghi e del retro di copertina, dove propongo un collegamento con Heidegger che non è una forzatura. L'anno scorso ho chiesto ad amici e amiche capaci una nuova traduzione del celebre *Der Feldweg*: ero spinto da una doppia indignazione che direi buglianesca, sorta alla lettura di quella allora corrente, del Melangolo. La prima, per il titolo: una parola tedesca comunissima, come *Feldweg* — che identifica un viottolo sterrato carrabile tra i campi — resa con l'inesistente, ma *chic*, «Il sentiero di campagna»; la seconda, per la traduzione di *Holzaxt*, scure, con «ascia», errore tipico e scusabile del cittadino ignaro del mondo del lavoro, ma inaccettabile per chi si azzarda a tradurre i ricordi del figlio di un bottaio, qual era, orgogliosamente, Heidegger. Nel testo poi la questione delle barchette crea un legame con *In famiglia* davvero notevole:

> Dalla corteccia di quercia i ragazzi invece intagliavano i loro navigli, che con tanto di banco dei vogatori e timone, galleggiavano nel rio Metten o nella fontana della scuola. Quei giocosi viaggi per il mondo arrivavano ancora facilmente alla loro meta e ritrovavano al ritorno la sponda. La natura onirica di tali viaggi rimaneva protetta in uno splendore allora appena visibile che si estendeva su tutte le cose. Occhio e mano della madre delimitavano il loro regno. Era come se le sue tacite premure vegliassero su tutte le creature.

Questo in *Der Feldweg*. Nel libro di Vincenzo:

> Quando andiamo dalla nonna, a piedi, per me è un viaggio avventuroso. Prima andiamo in un viottolo [*Der Feldweg!*], che dalla nostra strada va fino al viale della Stazione, per tutto il percorso accompagnato da una piccola gora. L'estate ci gioco spesso con i miei amici: facciamo delle gare con le barchette, tagliando per lungo le zucchine troppo grosse e poi svuotandole — tanto i contadini le buttano via, perché non servono per nutrire i maiali, le galline e le anatre; qualcuno gliele dà, ma contengono solo acqua.

Per opposizione, a rappresentare gli esiti di un'infanzia reclusa, ecco ancora le barchette, ma solo scrutate, da lontano, di un giovane Montale terrorizzato dai giochi di bambini, in *Flussi*, poesia tra le piú note che ha fornito il nome a *Lo scialo* di Vasco Pratolini:

> I fanciulli con gli archetti / spaventano gli scriccioli nei buchi. [...] e ogni cosa si tende alla flottiglia / di carta che discende lenta il vallo. [...] Brilla in aria una freccia, / si configge s'un palo, [...] La vita è questo scialo / di triti fatti [...] Tornano le tribú dei fanciulli con le fionde [...] fanno naufragio i piccoli sciabecchi / nei gorghi dell'acquiccia insaponata. / Addio! — fischiano pietre tra le fronde, [...].

Le barchette dei fratelli Heidegger, che salpavano in quei tempi governati dalla madre e pieni di magia, arrivavano sempre a destinazione. Vincenzo dell'approdo delle sue non parla, ma il suo ricordo della magia, «un Paradiso terrestre», e dell'onnipotenza di madre – e sorella, come ha spiegato Ivanna – è il medesimo. Abbiamo testimonianza che Eugenio Montale fin da vecchio non sopportava i bambini.

Profilo biografico.

1936, 1° novembre. Vincenzo Bugliani, ultimo di tre fratelli, nasce a Massa da famiglia contadina.

1944. A otto anni, durante un bombardamento, resta ferito ad una gamba. Il ritardo, di giorni, nelle cure renderà necessaria l'amputazione. In virtú del suo handicap, nonostante le difficoltà economiche, il bambino viene destinato agli studi, che compie brillantemente. Al liceo classico avrà come insegnante Marino Raicich.

1956. Vinto il concorso, Vincenzo entra alla Normale di Pisa dove studia Filologia classica. Riveste ruoli di spicco nell'ambiente goliardico, in quegli anni fortemente connotato a sinistra. Nel 1960 arriva in Normale Adriano Sofri: inizia un comune pensare che durerà fino agli anni ottanta e un'amicizia che resterà ininterrotta.

1961. Si laurea con Aurelio Peretti in filologia greca, con una tesi preparatoria all'edizione critica del *Manuale* di Epitteto. Resta in Normale per il perfezionamento fino al 1964. Nel 1962 un'affollata conferenza di Raniero Panzieri

segna il passaggio all'operaismo dei leader studenteschi pisani. Bugliani, in sodalizio con Sofri, collabora alla rivista *Quaderni rossi* e poi alle iniziative di *Classe Operaia*, la rivista di Mario Tronti. Primi legami dei due con gruppi operai del Pignone e della Olivetti. Nel novembre 1963 viene espulso dal PCI, per il quale era stato consigliere comunale a Massa.

1964, 28 settembre. Si sposa con Ivanna Rosi, altra normalista, con la quale si trasferisce a Parigi, per studio. Continua il forte impegno politico di comunista, che gli fa scegliere di non intraprendere la carriera universitaria che, per i suoi meriti, gli veniva proposta.

1965-68. Insegna al Liceo Scientifico di Massa, tra i suoi studenti c'è Ovidio Bompressi. Da subito Vincenzo manifesta quell'attitudine che, per tutta la vita, ne farà soprattutto un grande insegnante. Anche Adriano Sofri insegna nella stessa città. Il legame con Massa e gli amici massesi (ricordiamo il Maestro Mauro Griotti, Florio Paolini, Alberto De Angeli detto Baffo, Luigi Porta...) resterà sempre intensissimo, in vecchiaia sarà fiero di essere dei pochissimi ancora capaci di tenere un'intera conversazione in massese.

1967, febbraio. Nasce il figlio Adriano. Si occupa della redazione de *Il potere operaio* pisano.

1968-70. Insegna a Siena. Prende parte alla creazione di Lotta Continua, ne resterà dirigente, partecipando anche ai livelli piú interni, fino allo scioglimento.

1970. Si trasferisce a Firenze, continuando la sua attività di insegnante nei licei scientifici.

1971. La famiglia Bugliani adotta Patrizia, di cinque anni.

1976, novembre. Scioglimento di Lotta Continua. Anche il percorso di Vincenzo sembra inizialmente confermare la profezia delnociana sull'esito radicale dei movimenti comunisti. Tutti gli ex deputati LC confluiranno nel gruppo di Pannella.

1979. Insieme a Stefano Borselli comincia ad interessarsi di questioni ecologiche, incontrando Giannozzo Pucci.

1980. Si trasferisce a Roma: insegna al liceo di Ostia ed è nella redazione di *Lotta continua*; cura soprattutto l'inserto *Fine secolo*, con spirito di ricerca e riflessione post ideologica.

1982. Acquista un piccolo uliveto, un ettaro, nelle colline sopra Le Caldine. Da allora in poi la raccolta delle olive diverrà un appuntamento costante e memorabile per la piccola comunità degli amici.

1984. Ritorna a Firenze e prende parte alla particolare avventura dei Verdi fiorentini, capeggiati da Giannozzo Pucci. Fine del periodo di apertura alle idee dei radicali.

1986-1991. È nel Comitato di gestione dell'ASL 10A: si prodiga, insieme all'amico Prof. Francesco Marchi, medico cattolico, per salvare dalla chiusura l'antico ospedale cittadino di S. Maria Nuova. Come Vincenzo amava ricordare, l'ospedale fu fondato nel 1288 da Folco Portinari, padre della Beatrice dantesca, spinto all'impresa da Monna Tessa, la balia della figlia.

1987, aprile. Insieme ad Alex Langer, Giannozzo Pucci ed altri ecologisti, presenta una dichiarazione di approvazione del documento della Congregazione per la dottrina della fede sulla fecondazione artificiale e alla sperimentazione su embrioni, noto come *Istruzione Ratzinger*.

1988, marzo. Con Sandro Gigliotti, Sergio Casprini ed altri fonda *La Gilda degli insegnanti*, una associazione/sindacato che cerca di sostenere la scuola ricentrandola sull'attività propria dell'insegnamento. Nello stesso mese esce il primo numero de *Il Verde*, la rivista dei verdi fiorentini diretta da Alfredo Barbetti. Vincenzo è tra i redattori e, come sempre, correttore.

1988, luglio. Dopo l'arresto di Sofri, Bompressi e Pietrostefani per l'omicidio Calabresi, Bugliani ed altri ex LC di Firenze rilasciano una pubblica dichiarazione, in Palazzo Vecchio, nella quale si dichiarano pronti ad affrontare, ed anche pagare, le certe responsabilità morali e le eventuali penali nella vicenda Calabresi. Il gesto non viene né condiviso né compreso. Amarezza di Vincenzo, che tuttavia resta fedele all'amico Adriano.

1994-2001. È, con qualche interruzione, consigliere comunale per i Verdi fiorentini. Stringe una forte amicizia col consigliere Graziano Grazzini, di Comunione e Liberazione. Dal 1998 ricopre la carica di vicepresidente del Consiglio.

1997-2000. Lavora, revisionando tutta l'opera, a *Il dizionario della lingua latina* (Conte, Pianezzola, Ranucci) di Le Monnier. Al dizionario sarà allegato il suo «Buon latino, ovvero come usare bene il dizionario».

2000. In stretto rapporto con la CISL, insieme ai soliti amici costituisce l'associazione *Ecologia e Lavoro* della quale sarà Presidente.

2001-2004. È nominato assessore all'Ambiente, successivamente assume anche l'assessorato alla Mobilità. Impegno continuo per una buona e meticolosa amministrazione. Segue di persona decine e decine di questioni concrete e anche minute.

2005. Insieme ai verdi fiorentini Tommaso Franci ed Andrea Borselli aderisce alla Margherita e in seguito al Partito Democratico. Di fatto è sempre piú distaccato dalle vicende strettamente politiche, dove si limita a dare il proprio sostegno agli amici, per mostrarsi sempre piú sensibile ai temi etici e antropologici.

2006. Viene nominato vicepresidente di *Scienza & Vita Firenze*, carica mantenuta fino alla morte.

2007. Con Leonardo Tirabassi, Pietro De Marco e Stefano Borselli è tra i fondatori dell'associazione culturale *Circolo dei liberi* di Firenze.

2009. Le precarie condizioni di salute gli fanno interrompere ogni attività pubblica.

2014, 18 febbraio. Circondato dall'affetto di familiari e amici, Vincenzo muore nell'ospedale di S. Maria Nuova.

Da *Il Covile* № 250 (789) del febbraio 2014.

18 settembre 1982.